

Carlo sarebbe giunto al punto da inviare a Barcellona, per curare con altri medici il Fardella, il protomedico e consigliere imperiale Pio Niccolò Garelli che dal 1 gennaio 1712 si trovava a Vienna ⁽¹⁵²⁾.

I quali tutti gli consigliarono, con la speranza di riaversi in quell'aria salubre, di trasferirsi a Napoli. Né dovettero essere estranei alla sua decisione i mutamenti dinastici compiutisi in Spagna, dove a Carlo VI d'Asburgo era succeduto il nipote di Luigi XIV. Gli ultimi sprazzi di guerra, che aveva visto alternative vittorie degli Asburgo e dei Borboni tra Madrid e altre roccaforti a partire dal 1704, si aprivano alle trattative di Utrecht già dal 29 gennaio 1712 con la prospettiva di un passaggio a Carlo VI, ora imperatore a Vienna, almeno del regno di Napoli, come fu sancito dalla conclusione del Trattato l'11 aprile 1713, allorché la Sicilia, però, cessò di essere dominio spagnolo, dal 1701 dei Borboni con Filippo V, per andare al suocero di quest'ultimo, Vittorio Amedeo di Savoia, fino al 1720. Delle trattative di Utrecht Fardella, del resto, poteva essere al corrente perché l'inviato della Repubblica di Venezia, che vi partecipava, era quel Carlo Ruzzini, Procuratore di San Marco nel 1706 e Moderatore dell'Università di Padova dall'inizio del 1709 al marzo 1714, la cui famiglia aveva esercitato costantemente la sua protezione su di lui. Le notizie passavano certamente tramite Hermann, tenuto al corrente dallo stesso Fardella del suo colpo apoplettico, della sua ripresa e dal suo arrivo da Barcellona a Napoli dal giugno-luglio 1712. Perché proprio Hermann nello stesso periodo da Padova, si lamentava con Leibniz dell'assenza di Fardella nei contatti con i notabili dell'Università per la successione alla cattedra di matematica; scriveva ancora che si attendeva il parere di Carlo Ruzzini, trattenuto a Utrecht, dove il designato suo successore Niklaus Bernoulli dalla Svizzera l'avrebbe potuto raggiungere ⁽¹⁵³⁾.

Napoli, comunque, diveniva territorio degli Asburgo, territorio antispagnolo ed antifrancese, dove P. Michelangelo avrebbe trovato rifugio, fedelissimo come si professava di Carlo VI e, quindi, invisibile ai nuovi padroni dell'intera Spagna; la «*felicissima Napoli*», dove, approdato appunto nel 1712, dopo aver preso i bagni d'Ischia, ed altri salutari rimedi, sotto la guida di dotti medici dell'università, si avvalse della ripresa delle energie mentali, per continuare le sue meditazioni che dettava, tra cui quel **Ragionamento** dedicato alla maestà dell'imperatore ⁽¹⁵⁴⁾.

Un'opera, il cui manoscritto, prima che fosse corretto e fosse pronto per la stampa con il titolo **Pensieri scientifici**, veniva nel 1717 da lui stesso creduto già pubblicato con il titolo **Ragionamento**, mentre dal copista riceveva quello di **Pensieri**. Manoscritto non corretto inviato all'imperatore bibliofilo, più che da un familiare del Fardella quale pietoso omaggio postumo, proprio da P. Miche-

l'angelo con la nota a margine, che affianca la circostanza della composizione e la dedica "Alla Cesarea e Catolica Maestà di Carlo VI imperatore", nota dove si leggono, con circa metà di testo cancellato e qui segnato a vuoto, le seguenti significative parole: «*Si prega chi legge correggere, sì, l'ortografia, come a senso, che corrino, non l'avendo potuto l'autore per la sua grave infermità... ponersela sotto l'occhio*». Ipotesi dell'invio personale, avvalorata dalla chiusa dell'opera, dove si attende chiaramente una risposta per fornire spiegazioni ai rudimenti sui rapporti tra religione, morale e scienze naturali, a cui l'autore aveva atteso:

«*Queste sono le riflessioni e i pensieri che io, nella debolezza del mio male, ho potuto e saputo formare intorno all'anima nostra e la natura di Dio e del corpo; che io ho posto sotto l'occhio purgatissimo di V.M. come un piccolo tributo di quanto Le devo, lusingandomi che il sublime ed oculatissimo intendimento di Vostra Maestà voglia trovare in essi i principali e più insigni rudimenti, a' quali principalmente s'appoggiano l'ortodossa nostra religione, la morale e la naturale scienza, che io poi più diffusamente e distintamente spiegherò quando mi sarà riscritto e comandato da V.M.C.C., che Dio guardi in saecula saeculorum. Amen. Finis*» ⁽¹⁵⁵⁾.

Intanto già dal 28 gennaio 1713 da Vienna l'aveva raggiunto per corrispondenza Leibniz, i cui contatti con l'Imperatore Carlo VI d'Asburgo riproponevano l'attenzione sul Fardella, come risulta da scambio di notizie. Ma al Leibniz premeva collocare nella cattedra di matematica a Padova lo svizzero Niklaus Bernoulli ora che Hermann lasciava. Fardella diviene, quindi, l'uomo della situazione sia per Basilea che per Hannover; è già a Venezia nel giugno 1713 ed il 4 agosto da Padova, dove si trova pure per cure mediche, rassicura Leibniz che farà quanto in suo potere con i mezzi più efficaci, come si era adoperato per Hermann. Leibniz riceve la promessa ed alza la richiesta al Fardella perché si batta per sistemare in quella cattedra lo zio del candidato, il non meno celebre Johann Bernoulli. E Fardella si interpone addirittura con un lungo e dettagliato Memoriale indirizzato ai Riformatori, uno dei quali era stato suo sostenitore per conseguire la cattedra di Astronomia e Meteore nel 1693, giustificando ora il suo disinteressato intervento per l'acceso zelo verso quella Università. Inoltre Fardella si rivolge a Gio Antonio Ruzzini, suo discepolo e sostenitore nel 1693, a cui era stata dedicata l'opera *Assertiones* del 1688. Ancora da Vienna nel dicembre 1713 Leibniz si rivolgeva a Fardella che da Padova si accollava l'equivoco della candidatura tra zio e nipote Bernoulli, spiacente che la sua malferma salute gli togliesse la necessaria tranquillità d'animo per operare, ma anche che la «*somma povertà*» in cui si trovava non gli consentisse di recarsi a Venezia per «*maneggiare quest'affare*», dove ancora una volta non

erano estranei pregiudizi di confessioni religiosa. Eppure Leibniz è alquanto risentito, quando scrive nel gennaio 1714 a Fardella che, nel sovrapporsi delle lettere, rimane confuso e tratta direttamente con i due candidati che si schermiscono anche con motivazioni economiche. Ma già dal marzo 1713 si notano le interferenze, suscitate da Hermann, da parte di un medico altolocato veneziano, Pier Antonio Michelotti che aveva contattato Fardella al suo arrivo a Venezia. Appunto a Michelotti Fardella affida l'affare, partendo per Napoli il 9 marzo 1714, proprio quando Carlo Ruzzini, tornato in funzione tra i Riformatori e dopo essersi interessato anche da Utrecht, entra in rapporto con Fardella, rendendosi pienamente disponibile ai suoi consigli da Napoli, da dove ora si chiede il suo indispensabile apporto, almeno fino al 1714, seppure la corrispondenza con Leibniz si fermi al febbraio e la nomina di Niklaus Bernoulli alla cattedra di matematica si protrarrà fino all'ottobre 1716. La parentesi veneziano-padovana, durata dal giugno 1713 al 9 marzo 1714, certamente segnava per Fardella, una ripresa delle attività psichiche, di cui si avvantaggerà non solo in questo periodo, ma ancora nel suo ritorno a Napoli. Prova di questa ripresa, l'influsso esercitato nell'ambiente culturale napoletano, in particolare nella preparazione filosofica di Antonio Genovesi, il celebre giureconsulto illuminista ⁽¹⁵⁶⁾.

Proprio a Napoli iniziò un'altra serie di *Lettere filosofiche*, opera non ultimata, la prima delle quali è *Lettera all'Ecc.za del Sig. N.N. in cui si risponde ad una domanda fattami: a che serve la filosofia, che comunemente si insegna nelle scuole*, tuttora posseduta sebbene interrotta. E certamente a quel periodo e ancora alla sua permanenza in Spagna risale una parte dell'opera, *Pensieri* ⁽¹⁵⁷⁾.

Appunto in questa sua opera ultima di sintesi speculativa, dove non sono casuali le reminiscenze della sua vita di trasfuga, l'Abbate Michelangelo lascia intendere come il suo trapianto a Napoli da Barcellona non lo appagasse, almeno agli inizi. In cerca di cure termali per la riabilitazione degli arti e di contatti con gli amici e i luoghi del suo passato insegnamento, aveva intrapreso il viaggio per Padova e Venezia, dove fu notato l'abbattimento del suo passato vigore fisico e forse mentale. Ma, ormai libero dagli impegni accademici, a cui lo avevano richiamato indirettamente Leibniz e gli altri che con lui corrispondevano, era obbligato il passaggio per Napoli, da dove forse sperava un giorno di raggiungere più facilmente la Sicilia. Ed a Napoli rimase, proteso ad un esame di coscienza più che all'attività di riflessione teorica ⁽¹⁵⁸⁾.

Avvertì, a questo punto, la fine imminente e ripercorse l'itinerario della sua travagliata esistenza dedicandosi solamente a ciò che riguardava la pietà cristiana e la salvezza dell'anima, ringraziando la Divina Misericordia di essere

passato dalla morte alla vita, servendosi della sua grave infermità per esercitarsi nelle virtù evangeliche, non senza rimpianti per avere anteposto il suo magistero professorale ai compiti della sua testimonianza di religioso e del suo ministero di prete ⁽¹⁵⁹⁾.

Si spense il 5 gennaio 1718, munito dei conforti religiosi, e fu sepolto nella chiesa parrocchiale di Santa Maria d'Ognibene a Napoli: contava 73 anni ⁽¹⁶⁰⁾.

* * *

Fra' Michelangelo Fardella, nascosto dietro l'appellativo abbreviato che lo legò per un trentennio al Terz'Ordine Regolare di S. Francesco o comunque solo dietro il nome assunto nella professione religiosa e mai dismesso; un uomo in fuga, perennemente, fuga dall'indottrinamento nella filosofia scolastica, dalla malcelata partecipazione alla rivolta trapanese del 1671-73 dove furono direttamente mischiati i Fardella del suo ceppo, dal coinvolgimento iniziale nella rivoluzione di Messina che ne seguì e dalla quale tentò di sottrarsi con i suoi parenti proscritti; un uomo che con pochi altri intrecciò due rivoluzioni in una, senza lasciar trapelare neppure il suo nome, appunto per la fuga a cui si sottopose, tanto da far perdere le tracce, confuso tra gli esuli a Parigi o a Roma; in cerca sempre di verità filosofiche o teologiche che lo fecero dirottare per Ginevra, tra i libri di Calvino o i contatti con i suoi epigoni, ansioso di coniugare la ricerca con l'avanguardia politica.

Fuga che lo tratteneva poco meno di un biennio a Roma, dopo il definitivo rientro da Parigi nel 1680, prima di passare all'università di Modena, anche questa volta per evitare quantomeno tensioni con la Curia romana per le novità filosofiche da lui diffuse. Sospetti non infondati sopra di lui che indulgeva alle dispute e non dissimulava contrasti perfino nell'interpretazione della dottrina sull'Eucaristia, pur consapevole di dovere conseguentemente presentare le dimissioni e allontanarsi dall'insegnamento. Un triennio, quello modenese, in cui si strinse indissolubilmente a Tommaso, suo fratello, certamente di sventura, transitando con lui per lo Studio di Capodistria dal 1684 al 1687 prima di giungere a Venezia. Sembrava un approdo meritato, se contro di lui non avesse pesato la Santa Inquisizione, dal 1689 agli ultimi scorci del 1693, con un processo intentatogli su varie testimonianze di sue affermazioni e di comportamenti irriverenti, processo dal quale usciva, quasi a sua insaputa, come un eretico segreto, grazie ad altolocate protezioni che però lo strapparono a Venezia. Ma la sospensione del processo non cancellò le pesanti accuse soprattutto sulla dottrina eucaristica e sulla vita ecclesiastica peraltro da lui mal sofferta, quanto-

meno nella pratica della professione religiosa o forse più oltre, come si argomentava da tante circostanze della sua vita quotidiana. Una fuga anche questa dalla condanna ecclesiastica, che si concatenò, per sua esplicita richiesta, con lo scioglimento dai voti emessi appena quindicenne nel convento trapanese di San Rocco del Terz'Ordine Regolare di San Francesco, per rifugiarsi, ormai solo, dopo la morte di Tommaso nel 1694, nell'università di Padova, ridotto a prete secolare.

Che si fosse finalmente fermato da una serie incalzante di fughe, raggiunte le prestigiose mete universitarie e la corrispondenza epistolare con gli esponenti della cultura europea, lo indicava la vastità della sua produzione filosofica, ripresa a Venezia, dopo la pausa sofferta di quasi un decennio, nel 1691, e segnata dalle tendenze dell'epoca, le più rischiose e moderne, in combinazione con la riscoperta di Sant'Agostino. Eppure, dopo quindici anni di sosta, improvvisamente, nonostante infermità ripetute e gravi, senza alcun segnale pregresso, tranne ai più intimi e corrispondenti, riemerge in lui la spinta all'evazione, nell'impulso mai frenato di retrocedere alle origini del suo peregrinare, accortosi della ineluttabilità della situazione politica per la Sicilia, perché era svanito il sogno antispannolo che lo aveva accomunato agli esuli del suo casato. Del resto non gli erano mancate le sollecitazioni di aiuto da parte dei suoi nipoti lasciati a Trapani, ridotti, in quanto rivoltosi o eredi di "disterrati", in condizioni di estenuante povertà. Non aveva da parte risparmi dalla sua lunga carriera di insegnamento, perché aveva speso per la pubblicazione delle opere, a cui talvolta aveva dovuto rinunciare per i viaggi culturali; e da quando, non essendo più un religioso, non era tenuto al voto di povertà, si era fatto carico di soccorrerli, che anzi per loro e per la sua terra era disposto a rinunciare ad uno stipendio più alto e scriveva all'imperatrice Madre con la richiesta di un beneficio in Sicilia, dove desiderava acquietarsi. Rivolgersi agli Asburgo, pretendenti alla conquista dell'intera Spagna e dei suoi possedimenti, per lui antispannolo e, dalla fine della rivoluzione di Messina, antifrancese, come tutto il suo ceppo familiare, rappresentò, verosimilmente, una scelta obbligata; ma anche una invocazione d'aiuto ed una speranza, allorché gli esiti della guerra di successione spagnola avrebbero strappato la Sicilia ai Borboni di Francia per consegnarla a colui che aspirava a divenire l'unico re di Spagna, contro l'altro pretendente. Furono, allora, gli avvenimenti della guerra di successione spagnola a dirottarlo in Spagna, a Barcellona, però, alla corte tenuta da un re non spagnolo, Carlo VI d'Asburgo e III di Spagna. Vi rimase in attesa, per pochi anni, finché venne colpito d'apoplessia e fu costretto, per l'incalzare degli eventi, pur in quelle condizioni e non senza il consiglio dei medici, a riprendere nel 1712 la fuga verso Na-

poli, dove intanto si erano protesi gli Asburgo e da dove non trascurò una scorsa a Padova ed a Venezia. Attese invano la “liberazione” della Sicilia che, proprio per il trattato di Utrecht del 1713, uno di quelli che posero fine alla guerra per il trono di Spagna, fu mercanteggiata ad altri dominatori di cui non doveva vedere il trapasso, stroncato come fu inesorabilmente, mentre si affidava alla Divina Misericordia con assidue invocazioni chiamata, all’età di 73 anni, nel 1718.

L’ultima fuga in Sicilia ed a Trapani sarebbe stata per lui, appena nel 1720, ormai affermato il dominio degli Asburgo e dell’imperatore suo protettore, un ritorno tra i suoi che l’attendevano, quando la sua notorietà tra i dotti lasciava ampi margini alla sua misteriosa vicenda di uomo e di credente, che troppi volevano relegare nell’oblio o esaltare solo per i tratti più inoffensivi; sarebbe stata altresì la rivelazione della sua identità sociale e politica.

Quanto basta per fare di lui, audace innovatore fuggiasco, quasi un anonimo.